

Augusto Ponzio

Convenzionalità, indicialità e iconicità nelle lingue

da Augusto Ponzio, *Il linguaggio e le lingue*, Milano, Mimesis, 2015

1. Icona, indice, simbolo

Sulla tipologia dei segni Charle Sanders Peirce (1839-1914) ritornò a più riprese. Intorno al 1906 pervenne alla classificazione dei segni in sessantasei generi differenti. Resta tuttavia centrale in tutta la sua riflessione sui segni la tricotomia della sua originaria tipologia che risale allo scritto del 1867, precisamente al suo scritto “On New List of Categories” (CP 1.545-559), e che consiste nella individuazione di tre tipi di segni: *icone*, *indici* e *simboli*.

Va subito detto che, come Thomas Sebeok (1920-2001) fa notare riprendendo la tipologia peirciana, che “non sono i segni ad essere in essa classificati, ma piuttosto gli aspetti dei segni”. Abbiamo già accennato (v. § 1.13) al carattere ibrido del segno rispetto alla sua distinzione in “simbolo”, “indice”, e “icona”. Peirce mostra come il segno non sia mai tipologicamente puro, ma si presenti in concreto sempre come “degenerato” (nel senso matematico). Un segno risulta o simbolo, o indice, o icona, solo perché contiene un maggiore grado, rispettivamente, di simbolicità, di indicialità, o di iconicità, ma in ogni caso tutte e tre le sue caratteristiche sono sempre contemporaneamente presenti. La simbolicità o convenzionalità, l'iconicità e l'indicialità sono tutte e tre sempre presenti nei segni anche se alcuni sono prevalentemente convenzionali, altri prevalentemente iconici e altri prevalentemente indiciali.

Dal punto di vista del rapporto dei segni (o rappresentazioni [*representations*] come Peirce in un primo tempo li chiamava) con il reale che modellano, l'*icona* ha con il suo oggetto un rapporto di somiglianza. Ciò che è pertinente come criterio di somiglianza dipende da convenzioni, da abiti di comportamento secondo cui si dispone il processo interpretativo. Sicché l'*icona* presenta anche un *carattere simbolico* che nella tipologia di Peirce, sta ad indicare il carattere convenzione della connessione segno-oggetto-interpretante. Già questo dice, indipendentemente dai casi particolari in cui accanto all'iconicità intervengono a gradi diversi, gli altri due aspetti del segno, che l'iconicità non è mai pura, ma pur sempre “degenerata”.

Peirce distingue l'*icona* in tre sottoclassi: 1) *immagini*, 2) *diagrammi* e 3) *metafore* (CP 2.277). Nell'immagine la somiglianza è complessiva e diretta; nel diagramma, invece, concerne la relazione tra le parti rappresentate per mezzo di relazioni analoghe; nella metafora invece consiste in un parallelismo, in una comparazione.

L'*icona* realizza un grado massimo di indipendenza dell'interpretante rispetto all'oggetto, il quale non è individuato né per necessaria contiguità (indice), né per *habitus* (simbolo), ma per ipotetica somiglianza.

Anche per questo, sul piano della inferenza e dei processi conoscitivi l'iconicità contribuisce allo sviluppo del ragionamento abduktivo secondo gradi diversi di capacità innovativa (cfr. CP 2.247-2.249, 2.266-2.270, 2.273-2.302). Sotto questo aspetto, è importante il

contributo di Ferruccio Rossi-Landi (1921-1985), che ha mostrato come l'icona – immagine, diagramma o metafora che sia – non costituisca di per se stessa il valore innovativo dell'abduzione. Tale capacità innovativa si spiega invece in base a quel particolare tipo di somiglianza (di cui abbiamo parlato ne §§ 1.13 e 1.15, che Rossi-Landi chiama "omologia", riprendendo tale termine dalla biologia. I processi segnici innovativi per eccellenza sono quelli in cui prevale l'iconicità omologica, vale a dire, quelli in cui il rapporto di somiglianza concerne processi dinamici, genetico-strutturali di formazione al di là della similarità ovvia e superficiale della "analogia". L'iconicità si presenta quindi sul piano dell'inferenza con gradi diversi di innovazione relativamente alla prevalenza della analogia o della omologia.

La semiosi può consistere prevalentemente in un rapporto di contiguità e/o di causalità. In questo caso indicheremo il rapporto come *indicale*. Negli indici "la relazione con il loro oggetto consiste in una corrispondenza di fatto, [...] essi dirigono l'attenzione ai loro oggetti tramite una cieca costrizione" (CP, 1.558). Un indice "è un segno che si riferisce all'oggetto che denota in virtù di essere realmente causato dall'oggetto" (CP, 2.248). Anche questa categoria peirciana, l'indicalità, è strettamente collegata con le altre due, iconicità e simbolicità, è separabile da esse solo per motivi di analisi. Inoltre come le altre due entra in gioco non solo, in semiotica, nella tipologia dei segni ma anche, in logica, nella tipologia degli argomenti. L'induzione è un tipo di ragionamento in cui premesse e conclusione stanno tra loro come interpretato e interpretante in un rapporto di tipo simbolico. Nell'abduzione invece premesse e conclusione si collegano secondo un rapporto iconico. Nella deduzione, infine, esse sono in un rapporto di tipo indicale, poiché essa comporta che, una volta accettata la premessa, si debba obbligatoriamente accettare la conclusione (v. CP, 2.96).

Quando invece nella semiosi non prevale né la similarità né la contiguità-causalità ed esso è regolato prevalentemente da una convenzione, da un abito di comportamento, che rende tale rapporto "arbitrario" rispetto ai due criteri precedenti, indicheremo tale rapporto come *convenzionale*, "simbolico", nella terminologia di Peirce (tale espressione, dati gli "abusi" della parola "simbolo", può dar luogo ad equivoci).

I segni di tipo indicale possono essere distinti in

1) *sintomi* dove il rapporto semiosico è di contiguità e di causalità: macchie sulla pelle (interpretato), malattia epatica (interpretante); fumo (interpretato), fuoco (interpretante); 2) *indizi*, dove il rapporto è di *causalità non attuale* sulla base di una *presunta contiguità*: cielo nuvoloso (interpretato), pioggia (interpretante); 3) *tracce*, dove il rapporto è di *contiguità non attuale* sulla base di una *presunta causalità*: una certa orma (interpretato), passaggio di un animale (interpretante); una tale fobia (interpretato), il tale avvenimento che l'avrebbe provocata (interpretante).

Il simbolo è un segno in cui tra interpretato e interpretante, a differenza dall'icona e dall'indice, non vi è un rapporto di similarità né di contiguità, ma soltanto un legame

convenzionale. Sottospecie di simbolo sono: i seguenti segni: allegoria, distintivo, marchio, stemma, emblema, insegna, marca, stigma (v. Sebeok 1976, trad. it.: 130).

2. Simbolicità, iconicità e indicialità nel linguaggio verbale

Nel linguaggio verbale domina ciò che Peirce indica come carattere simbolico o ciò che Ferdinand de Saussure riprendendo e sviluppando la concezione di Dwight Whitney (1827-1894) chiama “convenzionalità”.

La connessione tra il *significante* e il *significato* (Saussure) o, più precisamente tra il *segno*, o *representamen*, e l'*interpretante*, che rinviandolo a un *oggetto* o *referente*, cioè a altro interpretante implicito, lo situa su un certo percorso interpretativo, è *fissata da una regola*.. Si tratta, in altri termini, di una connessione istituita, appresa e fissata in un abito.

Essa è “arbitraria”, come dice Saussure, ma tale appare soltanto guardando dall'esterno una lingua con gli occhi di un'altra lingua. L'arbitrarietà del segno verbale è una caratteristica della lingua straniera. E la concezione dell'arbitrarietà del segno deriva dallo studio delle lingue straniere, ivi compreso lo studio di lingue morte. Essa deriva al linguista dalla sua stretta parentela col filologo, deriva dalla discendenza della linguistica generale dalla filologia.

Anche se “convenzionale” e “arbitraria” la connessione simbolica tra *representamen* (segno), segno interpretante e oggetto o referente, sancita da una regola si presenta non meno di quella indicale come basata sulla causalità e la contiguità: una causalità e una contiguità sancita per convenzione. Ciò evidenzia già l'intromissione, nel linguaggio verbale, della indicialità accanto al carattere dominante della simbolicità. Ma tale presenza non si limita a questo. Essa è riscontrabile sotto forma di altri aspetti e la si può considerare come pervasiva.

Accanto al fattore della indicialità, nel linguaggio verbale, come generalmente in ogni tipo di semiosi, entra in gioco anche l'iconicità, rendendo ulteriormente ibrida la dominante simbolica. Ciò, diversamente da quanto risulta secondo la prospettiva di Whitney e Saussure, comporta che la convenzionalità del segno verbale e tanto più la sua arbitrarietà *non possano essere considerate come assolute*. Il merito della tipologia dei segni di Peirce sta nell'aver riconosciuto che la differenza tra segni convenzionali, indicale e iconici è una *differenza soltanto di grado* nella predominanza dell'uno sull'altro dei fattori della simbolicità, indicialità e iconicità, sempre tutti e tre presenti nella semiosi, e dunque una *differenza relativa*.

Poiché il carattere simbolico del linguaggio verbale è abbastanza evidente, noi ci occuperemo qui degli altri due aspetti quello iconico e quello indicale .

3. L'iconicità nel verbale

L'iconicità anziché escludere la “convenzionalità” la presuppone. L'iconicità non consiste nella somiglianza, ma nell'interpretazione di qualcosa come segno di un altro qualcosa sulla base di un rapporto per somiglianza. Due cose possono somigliarsi moltissimo, ma non sono l'una segno dell'altra, come avviene fra due gemelli o fra una qualsiasi cosa e la sua

immagine riflessa nello specchio. La somiglianza come componente iconica del segno è una *somiglianza pertinente*, che riguarda unicamente i *tratti distintivi* che interessano all'interpretante e che sono il risultato di un *processo di astrazione*. E i tratti distintivi risultato di astrazione che sono pertinenti nel rapporto iconico sono relativi a "convenzioni".

Il termine "convenzione" non è un termine felice. "Abito" è già meglio. Convenzione fa pensare a un accordo. I linguaggi artificiali, tecnici, i linguaggi segreti, cifrati, possono essere considerati il risultato di un accordo. Ma è semplicemente ridicolo pensare a qualcosa del genere per le lingue "naturali", e si potrebbe facilmente ironizzare su un'idea del genere chiedendo in quale lingua esso sarebbe avvenuto. Se per la semiosi extra-umana sembra plausibile parlare di abito, risulta addirittura assurdo parlare di convenzioni.

"Convenzione" nell'uso che ne stiamo facendo sta in effetti per "modello", e "convenzionale" per "facente parte di un modello", "rientrante in una modellazione". Le lingue sono sistemi secondari di modellazione rispetto al linguaggio che è il sistema primario di modellazione. La somiglianza dell'interpretazione iconica è "convenzionale" nel senso che *fa parte di un modello, che rientra in una modellazione. L'iconicità verbale riguarda rapporti di somiglianza che dipendono dalla modellazione della lingua, che cioè fanno parte del mondo modellato dalla lingua e dei mondi modellati dai suoi linguaggi.* L'iconicità verbale e la somiglianza di cui si avvale rientra inoltre nella modellazione terziaria dei sistemi segni in cui consiste complessivamente una determinata cultura.

Tuttavia l'interpretazione iconica verbale *non rimane vincolata all'interno della modellazione della lingua e dei suoi linguaggi.* Essa, basandosi sulla *modellazione primaria del linguaggio*, può reperire somiglianze secondo modelli che non fanno parte dell'ordine della lingua e dei suoi linguaggi, e che propongono nuovi mondi possibili.

Lo stesso discorso vale a proposito dell'icona e della somiglianza concernenti le modellazioni (terziarie) dei linguaggi non verbali di cui è fatta una determinata cultura.

In ciò consiste la *potenzialità innovativa dell'icona* nei linguaggi verbali e non verbali umani.

Dunque parlare di "carattere iconico del linguaggio" e di "convenzione", non ha nulla a che fare con la vecchia questione dibattuta agli inizi della filosofia greca tra Cinici e Megarici e ripresa nel *Cratilo* di Platone se il linguaggio verbale sia per natura (*physei*) o per convenzione (*thesei*). La somiglianza è interna alla modellazione della lingua, come tale non ha nulla a che fare con un rapporto di analogia o di isomorfismo con oggetti esterni a tale modellazione. Il rapporto tra i segni e il reale e il rapporto tra segni e il reale che i segni modellano.

Quando si parla di somiglianza nell'ambito del linguaggio verbale, si pensa subito ai fenomeni di *onomatopea*. In effetti l'onomatopea è un aspetto molto marginale del carattere iconico del segno verbale, e Saussure aveva ragione a minimizzarne l'importanza. Ma d'altra parte, anche l'onomatopea non fa che confermare il carattere convenzionale della somiglianza, la sua relatività al mondo modellato linguisticamente, perché i suoni e i rumori "naturali" che

sembra imita sono in effetti il risultato di processi di astrazione e di individuazione di tratti pertinenti che variano con il variare delle lingue.

Il carattere iconico del verbale è ben più essenziale e pervasivo di quanto risulti nell'onomatopea.

Saussure dice che il segno verbale è costituito da un'*immagine acustica* e da un concetto. Sicché per quanto affermi il suo carattere arbitrario del legame tra significante e significato, riconosce al significante il carattere di immagine, cioè, secondo la tipologia di Peirce, di icona. L'immagine è, insieme ai diagrammi e alle metafore (cfr. CP 2.277), una sottoclasse dell'icona. Nell'immagine il rapporto iconico è di somiglianza complessiva e diretta. Questa somiglianza è una somiglianza di tratti pertinenti e in questo senso segnica, iconica. Il significante verbale (orale) non è un suono ma un'immagine acustica. Per essere identificato come il tale segno verbale, come la tale fonema, il significante deve essere prodotto e interpretato come *la tale immagine acustica*, rispetto alla quale si fa astrazione, sia da parte del parlante, sia da parte dell'ascoltatore, di tutto ciò che non è pertinente. Ciò che è essenziale nella produzione e nel riconoscimento del significante verbale (orale) è il fatto che esso abbia un rapporto di somiglianza con l'interpretante che lo identifica come quel determinato significante. Questa somiglianza è una somiglianza di tratti distintivi risultato di un processo di astrazione in base al quale tutto ciò che non è pertinente per il riconoscimento dell'immagine acustica non viene tenuto in nessun conto. Non è pertinente per il significante che esso sia prodotto dalla voce di un uomo o di una donna o di un bambino, sia realizzato con un timbro di voce piuttosto che con un'altra, sia bisbigliato o pronunciato a voce alta: bisogna che, in tutte queste produzioni di esso, siano realizzati e rinvenuti dei tratti distintivi che lo facciano riconoscere in tutti questi casi come lo stesso significante, cioè facciano risultare ciascuna delle diverse produzioni sonore *l'immagine acustica* dell'altra.

Ciò vale evidentemente anche per il segno verbale scritto. Tutte i diversi modi di scrivere "sono andato al cinema" sia a stampa (in tondo, in corsivo, a lettere tutte maiuscole, in grassetto, ecc. sia con la grafia di persone diverse, risultano "immagini grafiche" l'uno dell'altro; in esso, malgrado le notevoli differenze, si coglie un rapporto di somiglianza che riguarda unicamente determinati tratti distintivi e che ci fa dire che si tratta dello stesso significante.

Un altro aspetto in cui in maniera essenziale si evidenzia il carattere iconico del linguaggio verbale è dato dalla metafora. Anche qui la somiglianza iconica che, in questo caso consiste in una *comparazione*, concerne soltanto alcune caratteristiche, alcune volte più superficiali altre volte più profonde, di ciò che viene comparato, prescindendo da tutto il resto.

La componente iconica del linguaggio per quanto riguarda il significante verbale è anche presente al livello sintattico ("Giovanni mangia la mela" e "Pasquale studia la matematica" si somigliano (su un piano strutturale) sintatticamente, mentre sono diversi sul piano semantico; invece "Giovanni mangia la mela" e "la mela è mangiata da Giovanni", sintatticamente differenti, si somigliano sul piano semantico.

Nell'articolo *La ricerca dell'essenza del linguaggio* (1968) Roman Jakobson (1896- 1982) si occupa dell'aspetto iconico nel linguaggio verbale con particolare riferimento a quel sotto-tipo di icona che Peirce chiama "diagramma". Nel diagramma la somiglianza non concerne "semplici qualità" come nell'immagine, ma *relazioni*. Il diagramma è un *icona di relazioni* e svolge tale ruolo sulla base di una convenzione. Esempi di diagrammi sono le curve statistiche oppure la coppia di rettangoli che con la differenza tra le loro dimensioni mostrano la differenza tra due quantità. Come l'immagine e come la metafora, anche il carattere diagrammatico è presente nel linguaggio verbale nel suo complesso. Poiché il carattere diagrammatico riscontrabile in qualsiasi equazione algebrica, si presenta anche nel linguaggio verbale, Peirce diceva che il linguaggio verbale è una specie di algebra. Ciò è riscontrabile non solo sul piano sintattico, dove bisogna che la disposizione delle parole nell'enunciazione funzioni in qualità di icona, ma anche sul piano morfologico, nella composizione dei morfemi in parole. Sotto quest'ultimo aspetto, esempi del carattere diagrammatico del verbale riscontrabili nelle lingue indoeuropee sono: il progressivo "allungamento" dell'aggettivo, cioè il progressivo aumento dei fonemi che lo compongono, nel suo passaggio dal positivo al comparativo e al superlativo; l'accrescimento, frequente nelle lingue, della lunghezza nella forma nel passaggio di un sostantivo dal singolare al plurale mediante l'aggiunta di un morfema (in italiano non si verifica, ma in nessuna lingua è riscontrabile una diminuzione); l'aggiunta, in certe lingue di desinenze più lunghe nelle forme verbali personali al plurale rispetto al singolare.

L'aspetto diagrammatico della proposizione è evidente, per esempio, nel rispetto nell'ordine della sua costruzione, delle relazioni relative all'ordine di successione temporale ("veni, vidi, vici") o all'ordine gerarchico ("Il preside, i direttori di dipartimento e i docenti").

Considerazioni sulla diagrammaticità del verbale si possono trovare nel *Tractatus* di Ludwig Wittgenstein (1889-1951). Wittgenstein distingue il rapporto tra i *nomi*, ovvero i segni semplici impiegati nella proposizione, e i loro oggetti o significati, da quello fra i *segni proposizionali*, cioè le *intere proposizioni*, e ciò che essi significano.

Il primo rapporto è *convenzionale* e se non conoscessimo la convenzione non potremmo riuscire a indovinarlo. Si tratta qui di ciò che Saussure indica come arbitrarietà del segno, anch'egli riferendosi ai singoli termini verbali o parole, e che Peirce chiama aspetto "simbolico" del segno. Anche per Wittgenstein i nomi sono simboli nel senso che ubbidiscono a convenzioni, paragonabili perciò ai pezzi del gioco della dama o degli scacchi che possono essere adeguatamente impiegati solo se si conoscono le regole del gioco.

Invece il secondo rapporto, quello fra le proposizioni e ciò che esse significano è di similarità, ossia di tipo iconico. E come per Peirce, in Wittgenstein l'iconicità non si riduce a un rapporto di semplice copia, di riproduzione passiva. Se certamente anche le proposizioni partecipano del carattere simbolico, esse tuttavia si basano fondamentalmente sul rapporto di raffigurazione, o rapporto iconico; e questo rapporto è come per i "diagrammi" di Peirce di tipo proporzionale o strutturale. La proposizione per Wittgenstein è perciò un'*immagine logica*. Per

questo “il significato dei segni semplici (delle parole) devono esserci spiegati affinché li comprendiamo. Con le proposizioni, tuttavia, ci intendiamo” (*Tractatus*, 4.026). “La proposizione è un'immagine della realtà: infatti io conosco la situazione da essa rappresentata se comprendo la proposizione. E la proposizione la comprendo senza che me ne sia spiegato il senso” (4.021). “La proposizione *mostra* il suo senso. La proposizione *mostra* come stanno le cose, *se* essa è vera. E *dice che* le cose stanno così” (4.022).

Si potrebbe dire che la riflessione di Wittgenstein sulla proposizione come raffigurazione nel senso di immagine logica si riferisce alla simulazione significativa rivolgendo, nello studio del linguaggio verbale, l'attenzione, al “linguaggio” (modellazione primaria) più che al “parlare” (modellazione secondaria), a cui appartengono invece le convenzioni dei “nomi”.

L'importanza della teoria della raffigurazione del *Tractatus* sta nel fatto che la raffigurazione, come *immagine logica*, dice del meccanismo secondo cui si producono le proposizioni e spiega come il linguaggio verbale possa sottrarsi, attraverso la simulazione dei segni proposizionali, alla pura e semplice convenzione dei nomi (dei simboli, nel senso di Peirce) che lo renderebbero del tutto ripetitivo. La questione investe il meccanismo di produzione e sviluppo del pensiero, dato che “l'immagine logica dei fatti è il pensiero” e che “il pensiero è la proposizione sensata”. Nel *Tractatus* Wittgenstein avvia un lavoro sul processo di produzione del linguaggio-pensiero e sulle procedure semiotico-cognitive che l'attenzione al significato come uso e alle convenzioni linguistiche, svolta nelle *Ricerche*, fa successivamente perdere di vista.

Sono invece interessanti, sotto questo riguardo, le considerazioni di Wittgenstein relative, alla somiglianza e al segno a proposito del “capire una proposizione” contenute in *Grammatica filosofica*. Oppure si pensi, per esempio, all'importanza che può avere la seguente osservazione (si trova nelle *Osservazioni filosofiche* che sono collegate al *Tractatus* e al tempo stesso anticipano per certi aspetti le *Ricerche*) soprattutto se considerata rispetto allo studio di Peirce su iconismo e “grafi esistenziali” ovvero sul sistema dei diagrammi logici che dovevano rappresentare lo svolgimento del pensiero: “Se consideriamo le proposizioni come istruzioni per costruire modelli, la loro figuratività diviene ancor più manifesta” (Wittgenstein 1976: 6).

4 . *L'indicalità nel verbale*

Il rapporto tra la fonìa “libro” e l'oggetto libro e fra la fonìa “libro” e la grafìa “libro” è di tipo “convenzionale”: tuttavia ha anche i caratteri della indicialità, per la contiguità che si viene a stabilire tra fonìa e oggetto e tra fonìa e grafìa. Certo qui la contiguità sembra proprio sancita “per convenzione”; Tuttavia una volta appresa questa cosiddetta convenzione diventa *vincolante*, dunque può continuare a sussistere grazie al fatto che il nome e l'oggetto oppure la fonìa e la grafìa di una stessa parola si danno in un rapporto di contiguità.

Jakobson si è occupato del fattore indicativo del linguaggio verbale in *Shifters, verbal categories and the Russia verb* (1957, trad. it. in Jakobson 1966). La funzione indicativa nel verbale è svolta da quella classe speciale di unità grammaticali che Jakobson chiama “*shifters*”,

“commutatori” (ivi: 151). I commutatori sono, come Jakobson li caratterizza, dei “simboli-indice” perché il loro aspetto dominante sta nella combinazione di indicialità e di convenzionalità.

Un esempio di *shifter* è il pronome personale. “Io” da una parte è convenzionale perché possiamo sapere che cosa significa soltanto se conosciamo la convenzione in base alla quale in italiano lo interpretiamo come riferentesi al suo oggetto sotto un certo aspetto (la persona considerata sotto l’aspetto di soggetto parlante) e quindi come situato sullo stesso percorso interpretativo di “ego” “je” e “moi”, “ich”, “I”, ecc. Da questo punto di vista il segno “io” è un simbolo. D’altra parte esso per riferirsi al suo oggetto, cioè a colui che parla, deve trovarsi “in una relazione esistenziale” con esso. Quindi “io” è anche un indice. È in base a una convenzione e al tempo stesso in base al fatto di funzionare come un indice, qui proprio nel senso letterale del dito della mano che indica qualcosa, che i pronomi “io” e “tu” possono essere interpretati come riferentesi allo *stesso oggetto alternativamente*, a seconda che esso svolga la funzione di “soggetto che parla” o di “soggetto a cui si parla”.

La presenza dell’indicialità nel linguaggio verbale gioca un ruolo fondamentale. Come fa notare Sebeok (1991), Peirce dava molta importanza alla funzione dei designatori per il collegamento tra linguaggio verbale e i suoi referenti nei contesti in cui viene impiegato. I designatori, di cui sono esempi le deissi di vario tipo, inclusi i tempi verbali, sono, dice Peirce (CP, 8.368, nota 23),

assolutamente indispensabili sia alla comunicazione sia al pensiero. nessuna asserzione ha qualche significato senza che ci sia qualche designazione per mostrare a quale universo della realtà o a quale universo della funzione si riferisce.

Fra gli scritti in cui Peirce considera il concetto di “indicialità” in riferimento al linguaggio verbale ci sembrano particolarmente interessanti due testi di cui uno del 1892, l’altro del 1893. Nel primo testo (CP 3.419) il problema dell’indicialità viene considerato da Peirce per risolvere la questione di come il linguaggio verbale, caratterizzato, oltre che dalla convenzionalità, dalla “diagrammaticità”, che lo rende una “sorta di algebra”, possa collegarsi con i suoi referenti. Ciò può avvenire, dice Peirce, solo grazie all’indicialità, vale a dire a una associazione per contiguità:

Non è soltanto il linguaggio, con le sue mere associazioni di similarità, ma il linguaggio assunto in connessione con le stesse associazioni esperienziali della contiguità dell’ascoltatore, a determinare per lui quale casa s’intende” [con l’espressione “quella casa”]. È allora un requisito per mostrare ciò di cui si parla o si scrive, mettere la mente dell’ascoltatore o del lettore in connessione reale, attiva, con la concatenazione dell’esperienza o della finzione di cui si tratta e, inoltre, attirare la sua attenzione verso un certo numero di punti particolari in tale concatenazione in modo da identificarli (CP 3.419).

Il ruolo dell’indicialità è quello di far passare il linguaggio dal piano della sua diagrammaticità a quello dell’applicazione dei suoi diagrammi. La distinzione ricorrente fra i soggetti e i predicati delle proposizioni dice implicitamente, osserva Peirce, la distinzione tra la

parte indicativa del discorso e ciò che esso asserisce, o mette in questione, o comanda intorno ad essa.

Gli indicativi non asseriscono nulla (cfr. *CP* 2.291), essi servono solo ad attirare l'attenzione su qualcosa, e se paragonati a verbi sarebbero degli imperativi come, “stai attento”, “guarda là”. Parole come “questo”, “quello” “hanno una cogente azione diretta sul sistema nervoso”, dice Peirce, “e obbligano il destinatario a guardarsi attorno; e così esse, più delle parole ordinarie, contribuiscono ad indicare ciò di cui il discorso tratta”. Peirce ironizza sulla denominazione di “pronomi” concernente parole come “questo” o “quello” e osserva che sarebbe più corretto allora parlare dei nomi come “pro-dimostrativi” (*CP* 3.419).

Termini come “questo” o “quello” sono indici con la funzione di attirare l'attenzione su ciò che si intende, in maniera non diversa dalla parola “attenzione” o da qualche espressione similare gridata a qualcuno. I termini come “questo” o “quello” si riferiscono, soprattutto nel discorso scritto, ad altre parole; e in tal caso essi non hanno una funzione diversa dai pronomi relativi “che”, “il che”, “cui” “di cui”, ecc., e neppure dall'uso di lettere dell'alfabeto per indicare ciò di cui si tratta in un testo (naturalmente con l'intesa che lettere simili stiano per la stessa cosa), e funzionano pur sempre come indici che “de-algebrizzano” il linguaggio (cfr. *CP* 2.287).

“Un pronome possessivo”, dice Peirce, “è un indice in due sensi”: nel senso che indica il possessore, e nel senso che denota la cosa posseduta.

Il carattere dell'indicalità viene da Peirce attribuito ai pronomi indefiniti come “qualsiasi”, “ciascuno”, “ognuno”, “tutti”, “nessuno”, “chiunque”, ecc., che egli chiama “selettivi universali”; e ai pronomi indefiniti come “alcuni”, “qualcuno”, “qualcosa”, che egli chiama “selettivi particolari”.

Inoltre nell'ambito degli indicativi bisogna considerare gli avverbi di luogo e di tempo, ecc., ed espressioni come, “il primo”, “l'ultimo”, “il settimo”, “la prima parte”, ecc., preposizioni e frasi preposizionali come “sopra”, “sotto”, “a destra”, “a sinistra”, ecc. (cfr. *CP* 2. 289-290).

Peirce fa anche notare che mentre ciò che nel discorso ha una funzione iconica – somiglianza, qualità, ecc. – può essere descritto, invece i termini che hanno funzione di indici si sottraggono alla descrizione.

AP

24 marzo 2018